

PROTESTANTESIMO

RIVISTA DELLA FACOLTÀ VALDESE DI TEOLOGIA

..... vol 69 : 3 © 2014

Enrico Benedetto, Commemorare il futuro; **Fulvio Ferrario**, Vocazione e annuncio. A proposito del V centenario della Riforma; **Sergio Rostagno**, Riprendiamoci la Riforma!; **Dietrich Korsch**, Gli incontri ecumenici oggi; **Claudio Tron**, La predicazione dell'evangelo in schemi di polarità; **Luca Ghiretti**, *Practical and experimental divinity* e liberazione umana. Un tentativo di analisi critica gramsciana alla «religione di Wesley»

CLAUDIANA



RECENSIONI

STORIA

Carlo PAPINI, *Origine e sviluppo del potere temporale dei papi (650-850). Un'epoca di falsi abilmente costruiti, che hanno inciso sul corso della storia*, Claudiana, Torino 2013, pp. 297, € 29,00.

Questa ricerca prosegue idealmente (e cronologicamente) quella intrapresa dall'autore in un precedente volume (Carlo Papini, *Da vescovo di Roma a sovrano del mondo. L'irresistibile ascesa del papa romano al potere assoluto. Frammenti di storia del papato. Dalle origini al secolo VII*, Claudiana, Torino 2009) che mirava a identificare le tappe attraverso le quali il vescovo di Roma era gradualmente assunto in Occidente a una posizione egemonica. Che un protestante italiano si interessi di storia dell'episcopato romano (che nel periodo preso in esame da questo volume è sempre più storia del papato) costituisce di per sé una notizia buona, anche perché l'evangelismo italiano aveva a lungo riflettuto sul papato, sulla sua genesi, sui suoi fondamenti storici e scritturistici nell'entusiastica e dotta stagione che fece seguito all'unità d'Italia e che vide nel 1870 la celebrazione del Concilio Vaticano I con la sua discussa proclamazione del dogma dell'infallibilità pontificia. Poi un lungo silenzio, sia pur talvolta interrotto autorevolmente, come nel caso di Fausto Saloni con il suo *Da Pietro al papato*. Al Papini spetta così il merito di attirare la nostra attenzione su problemi solitamente affidati all'erudizione dei medievisti e relegati nel passato. Ma così non è per l'autore poiché il papa-

to è oggi, proprio oggi, realtà ben rilevante e incisiva specialmente nella società (e nell'economia) della nostra sofferente Italia. Diciamo subito che la trattazione è tutta pervasa da una tensione etica che talvolta si trasforma in «santa indignazione» di fronte a una metamorfosi che dalla *paupertas* evangelica giunge a intrighi dinastici, eserciti armati e ridisegnazione di stati. È la «preoccupazione morale» di cui parla Lothar Vogel nella sua prefazione. Questo aspetto, che forse avrebbe potuto infastidire un asettico accademico per il suo essere generalmente considerato poco «scientifico», a me non ha dato fastidio poiché qui si è tradotto in accanimento nella ricerca del documento, della fonte, dell'eziologia di ogni evento preso in esame.

Il primo capitolo riguarda principalmente un fattore prodromo all'ascesa del papato: il distacco dell'Occidente latinofono dall'impero di Bisanzio. In questa contestualizzazione sta un pregio del libro, il quale così non si dimostra succube della diffusissima consuetudine di separare la storia dell'Occidente (definita «medioevo») da quella dei territori che furono della *pars* orientale dell'impero di Roma, cioè di Bisanzio. Vicende come la guerra greco-gotica e la controversia iconoclastica iniziarono a scavare tra le due *partes* quel solco che divenne abisso con l'abbraccio tra il papa e i re carolingi. In ciò, ancor più che nelle disquisizioni dei teologi, sono da ricercare le motivazioni più efficaci della separazione tra cattolicità e ortodossia che nel 1054 giunse a punto di maturazione.

Nelle pagine successive il fenomeno dell'ascesa politica del vescovo di Roma viene esaminato in stretta con-

nessione (e altrimenti non poteva essere) con la dissoluzione del potere dei longobardi in Italia, gli intrighi di Stefano II in Francia e la stesura del ben noto *Constitutum Constantini* in merito al quale, sin da Lorenzo Valla, v'è consenso sul suo carattere di falso ma non sulla data precisa e le circostanze di composizione. Il Papini, avvalendosi di una documentazione bibliografica di tutto rispetto, fa tra l'altro valere un criterio che a noi sembra dirimente: la genesi di un falso è sempre da collegarsi con una concreta esigenza operativa, in questo caso la necessità da parte di papa Stefano II di impressionare Pipino III e condizionarlo, esibendogli un fondamento antico e cogente alle sue pretese di dominio su terre d'Italia su cui disputavano allora bizantini e longobardi. Non si tratta di ipotizzare una data più "alta" per il noto falso storico, ma di precisarne il momento in cui questo fu commissionato e realizzato in ambienti curiali romani deliberatamente ed espressamente per trarre in inganno il monarca francese.

Altro filone strategico messo in luce dal Papini è la necessità da parte del papa di acquisire possedimenti sui quali esercitare uno status di monarca per poi far valere attribuzioni di carattere religioso tali da soggiogare ogni altro re terreno. Non seguiremo in questa breve recensione i percorsi storici, svariati e tortuosi, attraverso i quali tutto ciò fu egregiamente compiuto, ma senz'altro va segnalato un aspetto della metodologia messa a frutto. E tale aspetto consiste nell'utilizzazione diretta e attenta delle fonti storiche, cioè dei documenti composti esattamente per suffragare le pretese della sede romana. Questa attenzione dell'autore è palesata già nel prolisso ma significativo sottotitolo del libro. In ciò è da cogliere un pregio della fatica del Papini il quale fa opera da eru-

dito, ma riesce a non cader prigioniero di tale erudizione, poiché se mantiene sempre in luce i contenuti specifici dei documenti che studia ne denuncia insieme la *ratio* che, volta per volta, ha presieduto alla loro creazione, siano falsi storici oppure interpolazioni di scritti già in autorità (come il *Liber pontificalis*), il tutto al fine di perseguire un medesimo disegno egemonico. Si pensi, per citare soltanto un caso, all'ampia raccolta delle *Decretali pseudoisidoriane*, una complessa stratificazione di documenti magistralmente artefatti dove trovano posto scritti più eterogenei, dalle missive di "papi" dei primi secoli a disposizioni di re (Pipino III, Carlomagno, Ludovico il Pio ecc.). Possiamo paragonare questo enorme lavoro di lucida e deliberata falsificazione della storia, che fu più che secolare, alla fatica di un sarto il quale ha tessuto un abito su misura per il corpo del suo cliente. S'intende che quest'ultimo rappresenta l'esigenza di dar fondamento storico e teologico alla pretesa papale di acquisire sovranità temporale e signoria sulla cristianità intera. Un'ultima considerazione: nei vari documenti esaminati gli aspetti teologici ed esegetici si presentano fusi, o almeno sempre ben integrati, con quelli di natura più squisitamente politica. Per tale aspetto questi falsi da un lato hanno catalizzato positivamente dei processi, dall'altro li hanno attestati come già in corso.

La storia dell'episcopato romano costituisce una delle pagine più interessanti della storia del cristianesimo non solo antico poiché in essa, particolarmente, confluiscono filoni di storia civile, economica, di storia dell'esegesi e della dottrina. Grazie al Papini possiamo ampliare il panorama affermando che essa è anche vicenda di testi creati a bella posta o manipolati, insomma di scritture al servizio di un ben preciso progetto o volontà di dominio.

Nelle ultime pagine il Papini si lascia pervadere da un forte e accorato disappunto nei riguardi di questa vicenda tutta e, quasi rispolverando toni della controversia anticattolica che vigoreggiò in ambito protestante nella seconda metà dell'Ottocento, ravvisa quale esito di questo lungo processo da lui descritto il carattere dittatoriale del cattolicesimo romano anche attuale, per quanto attiene al suo assetto governativo amministrativo, ma anche di magistero dottrinale. Qui, quasi insensibilmente, egli si dirige dal campo della storia e della filologia a quello della controversia religiosa. E il libro si chiude con questa sfida. Noi preferiamo guardare al percorso storico tracciato dal Papini e apprezzare il suo dipanamento, facendolo anche valere come ulteriore prova (ove mai ve ne fosse bisogno) del fatto che la chiesa non è, come volevano i donatisti, una conventicola di anime pie ma si presenta macchiata e (possiamo dirlo?) avvelenata da quella forza che in ogni essere umano ruggisce o magari solo sonnecchia: la volontà di predominio sull'altro e il desiderio di acquisire qualsiasi strumento per porla in essere.

Giancarlo Rinaldi

Juan DE VALDÉS, *Le Cento e Dieci Divine Considerazioni*, testo comparato, note, introduzione a cura di Teodoro Fanlo y Cortés, prefazione di Paolo Ricca, considerazione preliminare di José C. Nieto, Marietti, Milano 2004, pp. 494, € 32,00.

Esce con forte ritardo questa presentazione dell'edizione curata da Teodoro Fanlo y Cortés delle *Cento e Dieci Divine Considerazioni*, che costituisce l'opera teologica più matura di Juan de Valdés (ca 1480-1541), personaggio chiave della Riforma in Italia

e denunciato come eretico sia dal cattolicesimo tridentino sia da Teodoro di Beza (nonostante quest'ultimo abbia chiamato la cerchia valdesiana di Napoli una «chiesa nascente», p. 62). Questa pubblicazione merita attenzione, non soltanto perché facilita l'accesso a un testo troppo poco conosciuto che dà testimonianza di un cristianesimo «evangelico» vissuto in Italia nel XVI secolo (punto giustamente messo in risalto da Paolo Ricca nella sua prefazione), ma anche per l'introduzione quasi monografica alla biografia e alla teologia di Juan de Valdés che il curatore premette alla fonte.

La presentazione sistematica del pensiero del Valdés si dedica intensamente alla sua epistemologia teologica, ricollegandosi alla lettura che ne fu data da José C. Nieto, con cui condivide anche la valutazione secondo cui il Valdés merita di essere considerato il capostipite di una corrente riformistica propria, che non si esaurisce nella ricezione della mistica degli *Alumbra-dos*, dell'umanesimo e della Riforma germanofona. Diversamente da una scuola di pensiero che identifica nel pio nobiluomo spagnolo l'araldo di un'eterodossia pre-illuminista e l'ispiratore di un dubbio radicale nei confronti del dogma cristiano, Teodoro Fanlo y Cortés sottolinea, però, le caratteristiche ortodosse della sua dottrina trinitaria e cristologica e il peso di quanto deve all'insegnamento di Martin Lutero e Giovanni Calvino. Sotto condizioni pre-tridentine, una tale impronta del suo pensiero teologico non esclude un legame con correnti riformiste non protestanti di quel tipo che è stato chiamato «evangelismo». Ciò vale perfino per la soteriologia del Valdés: per quanto essa mostri riallacciamenti assai concreti ai riformatori (pp. 83-88), si può comunque aggiungere che la tesi secondo cui la giustizia acquisita da Cristo sopperisce a quanto l'uomo cre-